



CALLIGRAPHIE

IL NON SAPERE

Intervista a Mariangela Gualtieri

di Marisa Zattini

Mi piace introdurre questa intervista con Mariangela Gualtieri - uno dei più significativi poeti contemporanei italiani - con una lirica contenuta in Parole porte parole ali (Voce Donna 1995, a cura di Renato Turci, IL VICOLO editore, Cesena 1995), dal titolo Ossicine, per ricordare i prodromi del nostro incontro.

Stavo su costoni di mondi slegata da tutte le radici solo fatta di un ridere largo tutta larga io stessa e un niente popolava di sopra e di sotto un niente di dentro vagante acqueo con movimento di sbando ma poi l'occhio è nato facendo colori coi nomi e tutta la luce quando ho toccato la sua natura calda e bagnata e ho rotto le acque di sotto nel grande schianto schizzavo su un tavolo di pietra sotto pareti con file di piastrelle e odore di una vecchia che tirando tirando [aiutava.

Mamma, ti ho fatta di colpo e grande fra le sponde di legno e lo specchio somigliante e piena di latte fatta parlante e pettinata e ho fatto anche me con piccoli pugni il dormire il crescere e tutte le parole.

M. Z. *Che cos'è la poesia? Cosa indaga, dove la sua luce e la sua ombra, quale la sua attualità?*

Tu parli di «dono fatto agli attenti / dono che implica destini», come diceva Paul Celan...

M. G. La prima è davvero una domanda inesauribile e io posso solo balbettare una risposta.

Avevo rubato la risposta a Celan perché la trovavo perfetta, con

quelle tre grandiose parole al centro: dono, attenzione e destino, tre parole fondamentali quando si è a ridosso di qualunque arte.

La poesia è anche il luogo in cui le parole ci vengono vicine e si ricaricano della loro giusta potenza, della loro giusta efficacia, il luogo in cui assumono la loro massima energia, come nelle formule magiche. E in fondo una bella poesia è una formula magica che genera in noi movimenti in profondità.

La poesia è l'ambito in cui le parole vanno ad abbeverarsi alla loro fonte ancestrale, e finalmente si placa in esse quella nostalgia di pienezza che noi avvertiamo quando le usiamo nella lingua corrente. Così la lingua si rigenera e le parole ci vengono di nuovo vicinissime. Ma più ci vengono vicine più ci stordiscono, come scive Milo de Angelis, ci guardano da lontano.

La poesia non si consuma, resta sempre viva e attiva come un pane sempre fresco, un frutto sempre maturo al punto giusto. Sa navigare in quelle profondità dell'umano che sono al di là, o prima delle mode, e questo conferisce ad essa poteri di preveggenza: parole scritte secoli fa sono valide adesso, per me, come se chi le ha scritte mi conoscesse e mi parlasse dalla sua antichità con voce che possiamo intendere. L'attualità e necessità della poesia le ho toccate con mano quest'anno, negli incontri che ho fatto con gli studenti delle superiori della nostra città: sentivo lo stu-

Cesena - Palazzo del Ridotto
Mariangela Gualtieri - 2012

© Ph Melina Mulas
(in *Ciò che ci rende umani*, Teatro Valdoca, IL VICOLO editore, collana "Le Ricordanze", Cesena, 2012)

pore di alcune classi, la sorpresa e commozione, l'ascolto teso, come se la poesia parlasse per loro e di loro. Che altri ambiti o occasioni hanno i nostri ragazzi di parlare un linguaggio d'anima? Sono sempre costretti in una superficie affascinante, rapida e variegata, senza vuoti in cui scendere nelle proprie profondità, in quegli abissi anche pericolosi ma nei quali ci spuntano le ali.

M. Z. Il sapere come spoliazione. L'attraversamento necessario del sapere per poi farne «un silenzio di bene» e la «necessità di vuoto». Qual è stato il percorso fino ad oggi?

M. G. Dapprima, per anni, ho cercato di formarmi un bagaglio di saperi e di esperienze, in primo luogo, credo, per vincere la paura, la paura degli altri e del mondo, per "essere all'altezza" delle situazioni. In nome di questo ho imparato molte cose ma ho anche perso tanto tempo, perché penso che al di fuori di ciò che si ama, si perda tempo, nulla sedimenta in profondità, nulla ci nutre. Poi non ho più avuto l'energia per questo armarmi, per questo illusorio potenziarmi, e sempre più mi sono messa in ascolto e mi sono dedicata a ciò che mi appassionava, a ciò che risvegliava in me quell'attenzione che toglie la fatica e che appunto è molto simile all'amore. Sant'Agostino dice «nutre la mente solo ciò che la rallegra» e Simone Weil scrive che «l'attenzione è la forma più rara e più pura della generosità. A pochissimi spiriti è dato scoprire che le cose e gli esseri esistono». Io penso che il sapere abbia a che fare con questa allegria, con questo aprirsi a qualcosa in un modo che cancella ogni fatica, tanto che anche lo sforzo richiesto è senza fatica. Il sapere non lo penso quindi come accumulo ma piuttosto come conoscenza, come incontro, apertura all'altro da me. Perché ciò avenga, occorre un vuoto in cui "fare spazio", essere abitati e abitare. Come il monaco zen che riempie di tè la tazza del suo dotto ospite venuto da lui per imparare, la riempie e una volta piena continua a versare tè, per indicargli appunto che in un pieno non c'è posto per accogliere niente altro.

Mi sento vicina all'oriente che non concepisce il sapere come acquisizione di nuove informazioni,

ma piuttosto come affinamento dei canali percettivi. Da Daumal imparo che «Noi diciamo che conoscere è potere ed è prevedere. Per l'indù, è divenire ed è trasformare», ed è anche nello stabilire un contatto emozionale fra l'individuo e le leggi universali.

Fin dall'infanzia ho inteso - allora senza le parole - quanta ricchezza ci fosse nel silenzio e quanta gioia mi venisse dalla vicinanza, dall'immersione in ciò che, con una parola ormai indebolita, chiamiamo natura. L'acqua, i sempre sorprendenti vegetali, le misteriosissime pietre, ciò che con una buffa espressione definiamo "aria aperta", lo splendore stupefacente del fuoco, l'enigma dei fiori, i cari animali, e anche il silenzio che è il suono di questi elementi...

Ma anche fin dall'infanzia c'era qualcosa che era quasi corpo estraneo in tutto questo eppure suscitava in me la stessa passione e devozione: la parola. Ricordo che, molto piccola, prima di sapere leggere e scrivere, sudavo freddo nel mio letto pensando alla parola "sempre". Pensavo la parola "sempre" e la penetravo talmente fino ad esserne atterrita. Poi non ci sono più riuscita, ma quel ricordo, che forse è comune a molti bambini, in me è rimasto vivo.

M. Z. Tu ami fare dono con i tuoi versi. Cosa significa «portare il bene»?

M. G. Quando mia sorella ed io eravamo piccole, spesso dicevano alla mia mamma: come sono belle le sue bambine. Mia mamma sorrideva e diceva: l'importante è che sono buone. La bontà, il fare il bene, è diventato parte della mia legge. Il mondo della mia infanzia e della mia adolescenza aveva ancora come valore centrale il bene, almeno io così lo sentivo. Dunque penso che l'educazione al bene sia stata decisiva e che consistesse in una attenzione all'altro, alla sofferenza dell'altro, degli altri. Ciò che l'oriente chiama compassione era in fondo molto importante anche da noi, perché era un mondo uscito da poco dalla guerra e tutti sapevano cosa era la sofferenza, e la sofferenza degli altri. Anche gli anni delle lotte studentesche avevano in fondo alla base una forte spinta al bene, cioè a rendere il mondo migliore di come lo si era trovato, ma forse con una maggiore volontà di potenza ed una diminuita

compassionevolezza. La poesia, quella degli altri, ha sempre avuto in me un potere di guarigione, mi ha fatto bene, mi ha portato il bene, sollevandomi a volte nel consonare con le parole che leggero, risvegliandomi altre volte, educandomi, cioè portandomi fuori dall'ordinario e facendomi cogliere lo straordinario che c'è in ogni fenomeno. Quando do voce ai miei versi, vedo che l'effetto è qualcosa che ha a che fare col bene, col portare il bene.

M. Z. L'attuale pericoloso arretramento della Bellezza... «il lato barbarico della specie» come può essere arginato?

M. G. Io non penso che questo tempo sia peggiore di altri. Come donna non avrei voluto vivere in nessun altro secolo: la metà della nostra specie ha patito pene indicibili fino a poco meno di un secolo fa (e tuttora, in molti, troppi paesi). La bellezza è sempre stata minacciata, in ogni secolo. La bellezza va protetta in ogni momento, da ognuno di noi. La bellezza è la natura. Certo andrebbe rifondato il concetto di natura, ma la prima percezione di bellezza che ognuno di noi ha, credo cominci, in un modo o nell'altro, dalla contemplazione di un frammento della grande potenza che chiamiamo natura: una mammella piena di latte, l'odore di un corpo, una goccia, una foglia, una fiammella, un frutto, un respiro, una pozza, il sangue, una nuvola, un insetto... Un frammento che per quanto piccolo ha in sé il mistero, l'enigmaticità, la perfezione dell'essere, della vita.

Credo che la "non bellezza" risieda nella cosa più strana del mondo, quella che più stride vicino alla natura, e cioè il pensiero - un pensiero distorto, non il pensiero in sé. Un uso sbagliato della mente genera "non bellezza", dentro e fuori. In ognuno di noi c'è un lato barbarico che va tenuto a bada, e che provoca disarmonia nella nostra vita, nel paesaggio, nella lingua che parliamo, nelle vite degli altri. La devastazione intorno a noi è così somigliante alle nostre teste malate. Credo che tutti siamo chiamati ad una ascesi, ad una pulizia di questa strana, magnifica entità che è la mente e che provoca gran parte del dolore che attraversiamo nelle nostre vite.

M. Z. Il senso e la necessità della paura nella nostra vita, l'impavida

dità invece della ricerca della verità. Come agiscono e reagiscono in te?

M. G. Spesso mi vengono rivolte domande sulla "verità" e allora io rispondo che mi sono impegnata più sulla impavidità che sulla verità. La verità è una categoria che non so indagare e che neppure voglio indagare, forse perché il mistero è uno degli aspetti avventurosi della mia vita e mi sentirei pietrificata da una verità definitiva. L'impavidità, dicevamo: parlo di un'impavidità amorosa, ovviamente, perché se no qualunque mercenario potrebbe farsi vanto. Credo che la lezione di Dante sia proprio una lezione di impavidità: è quasi grottesca la sua paura in tutta la traversata infernale.

Parte dalla paura e arriva, salendo e perdendo peso, all'amore, quasi fossero l'una l'opposto dell'altro. E forse è così: lì dove ho paura sono più lontana da quella forza che muove ogni cosa e che Dante chiama appunto *Amor* e che dunque muove anche ognuno di noi. Quando sono con *Amor*, in *Amor*, l'ardor del desiderio finisce, e finisce anche la paura.

M. Z. La solitudine. Abitare il fallimento, perdersi per poi ritrovarsi e rinascere. Come affrontare il male e il bene del vivere?

M. G. Non assocerei solitudine e fallimento. La solitudine è per me una reggia, un luogo in cui si sta bene, si sta anche male ma si ricevono doni. Chi scrive non è mai abbastanza solo, dice Kafka, non c'è mai abbastanza silenzio intorno e la notte è ancora troppo poco notte. Fin da ragazza ho viaggiato molto da sola, proprio per un bisogno, a volte non consapevole, di abitare quella solitudine. Ed essa è un luogo in cui meglio che in ogni altro sappiamo chi siamo, sappiamo cosa amiamo, di cosa abbiamo paura, cosa ci nutre, cosa davvero ci manca, cosa ci è necessario e di cosa possiamo fare a meno. Fin dalla primissima infanzia c'è stata questa ricerca di solitudine, insieme al tormento di vivere invece in una casa allora molto affollata. Ancora adesso so che quella sponda spopolata va frequentata, a volte anche con sofferenza, ma lì c'è sempre grande ricchezza.

Abitare il fallimento è stato dolorosissimo, ogni volta che è capitato. Ora se mi guardo alle spalle, se mi guardo intorno, penso che sia un punto di vista privilegiato nel

quale come dice Adam Zagajewski «*le amicizie si fanno più profonde, l'amore solleva attento il capo. Perfino le cose diventano pure*», come se sapessimo vivere solo dopo la sconfitta. E in questo senso la generale ansia di vittoria, di riuscita, di successo di ognuno in occidentale, è quasi un inconsapevole incamminarsi verso l'infelicità.

M. Z. La sapienza del corpo, la perfezione del cosmo, "il misterioso concerto" di cui parla Rebora, la lingua, la gioia, la preghiera degli animali. Come li hai attraversati nelle tue poesie?

M. G. Avvertire di essere parte del "misterioso concerto" credo sia grande fonte di gioia e allo stesso tempo una esperienza religiosa, di una religiosità arcaica, quella che viene prima dell'adesione ad un culto. È anche un'esperienza disarmante per la nostra volontà di potenza: di quel concerto si è solo una piccola nota di cui tutto il resto può fare a meno. Ma c'è un riconoscersi in tutto, non solo in quanto "fatti della stessa pasta", ma anche e soprattutto come parte, come portatori in noi dello stesso mistero. Sii fedele a te stessa e al mistero, il resto è tradimento del vero: cito a memoria questi versi della Dickinson che porto come un motto. Ad un certo punto ho avvertito che alla mia poesia toccava cantare la gioia, fare non solo da contrappunto alla solfa dei dolori dell'assillantissima quotidiana cronaca, di questa voce che da ogni parte, ogni giorno ci ricorda l'orrore nostro e della specie. Non solo questo, perché la gioia secondo me non è il contrario del dolore, la gioia non ha contrari. Ho avvertito una generale ingratitudine e il bisogno di dire un grazie larghissimo, e di dirlo nominando la bellezza del mondo. Credo, come ho scritto, che la gioia sia la preghiera più alta, e in questo i bambini e gli animali sono grandi maestri; le rondini, i gatti, tutti i cuccioli sono veri esperti di gioia, della gioia.

M. Z. E nel teatro?

M. G. Credo mi sia capitata una cosa bellissima: incontrare il regista che prediligo e lavorare con gli attori che prediligo. E con questa banda, mutevole, scalcagnata e un po' folle, ho trascorso gran parte della mia vita attiva. Credo che Cesare ed io - eravamo più istintivi che razionali o logici -

abbiamo creato un luogo protetto, nel quale crescere umanamente e artisticamente. Un luogo in cui si poteva restare concentrati per giorni, oppure silenziosi a contemplare un sasso appeso ad una corda, da soli o in compagnia di compagni incontrati quasi in modo magico. Il nostro teatro è stato allo stesso tempo officina e tempio, piazza e tana, scuola e luogo di smarrimento. Un terreno talmente fecondo da avermi permesso di nascere come poeta, anzi, da avermi chiamato con ostinazione a compiere quello che forse da sempre era il mio destino. Ora è diventato quasi impossibile fare teatro, per una compagnia piccola e indipendente come la nostra. Ma questo sarebbe un lungo, amaro discorso.

M. Z. La preghiera della gioia nella vita, i bambini "sempre sbagliati energicamente", come dici tu, come si può risvegliare la loro fragranza del respiro?

M. G. Ho letto proprio ieri una poesia di Juan Gelman intitolata "Bambini" che comincia così: «*Vi ringrazio di esserci, di sorgere*». Io imparo sempre molto dai bambini e sto con loro con grande piacere. Non credo di essere una brava educatrice perché mi sento come loro, ho una così viva memoria dei miei primi anni che mi pare di cadere in tutte quelle età che adesso porto in me, forse meglio di allora. Credo sia importante sapere che i bambini sono una grande occasione per noi adulti, una vera benedizione, perché ci guidano nel guardare il mondo con stupore, e ci indicano la gioia, ce la fanno vedere continuamente.

L'occidente ora sta minacciando i bambini in modo molto diverso dalle epoche precedenti e d'altra parte ad ogni epoca tocca scovare il male nelle sue forme sempre mutevoli. L'avidità della pubblicità dà loro ordini categorici, quotidiani, assillanti: cosa amare, cosa mangiare, come giocare, come vestire... Farne dei piccoli consumatori, prima possibile e dipendenti il più possibile. Ora i bambini vengono troppo caricati di materia, una materia colorata come i moltissimi giochi che riempiono in modo soffocante le loro stanze e le loro teste, le loro vite. Una materia impalpabile come il denso, affascinante mondo della rete. A me sembrano disturbati da una eccessiva stimolazione, ininterrotta e come dicevo molto

affascinante e che tuttavia non permette loro di abitare quella che possiamo grossolanamente chiamare la loro interiorità. Così spesso crescono senza riuscire a formare la sponda su cui, dentro di loro può venire accolto il mondo, perché sono continuamente intrattenuti fuori di loro. Crescono senza solitudine e senza vuoto, senza ozio e senza noia, tutti luoghi di cui la psiche ha bisogno per formarsi, terreni necessari per "fare anima". E una psiche malformata è una minaccia per tutto.

E poi ai bambini viene chiesto sempre più di essere intelligenti, come se l'intelligenza da sola garantisse riuscita, un futuro vittorioso. Io credo che tutti sappiano ormai l'orrore di un'intelligenza senza compassione. Mi piacerebbe sentire qualcuno che si vanta della compassionevolezza dei propri figli o nipoti e che tiene strettamente uniti i due aspetti.

M. Z. Cosa ci tiene in vita? Cosa ci rende umani?

M. G. «Come siamo andati lontano da ciò che ci tiene in vita»... era un verso di *Paesaggio con fratello rotto*, un verso che ho rubato alla filosofia, a Luisa Muraro per la precisione. Forse dovremmo chiederci cosa ci rende sovrumani? cioè cosa porta l'umano verso una maggiore armonia con tutto il resto? Non so se un'armonia si sia rotta o se sia solo venuta all'evidenza questa rottura. Non so se l'armonia sia da conquistare nel corso dei millenni. Certo siamo meno sapienti di un tempo: gli antichi ad esempio sapevano bene quanto fosse salutare stare dentro la misura. Chi superava la misura e cadeva nella *ubris* era condannato dagli Dei a castighi atroci. In questo senso ci siamo infantilizzati, come specie, siamo meno sapienti, pensiamo che si possano abitare desideri senza limiti, un piacere senza limiti, un accumulare senza limiti, talmente senza limiti da ammassare in modo che a me pare patologico, una malattia. Confondiamo il piacere con la felicità, pensiamo che la felicità sia legata all'appagamento del desiderio, che il progresso sia nel soddisfare di tutti i bisogni e non, come suggerisce Gandhi, nel limitarli al massimo. Ci sono insomma convinzioni di base molto distorte: forse le vecchie generazioni non hanno consegnato luce alle nuove, qualcosa

di fondamentale è andato perso e va dunque ristabilito, pronunciato di nuovo.

M. Z. Qual è il tuo fuoco centrale?

M. G. Fino a pochi mesi fa ti avrei risposto l'amore. Oggi, dopo un fuoco di S. Antonio che mi ha fatto provare un dolore invalidante (passato per fortuna), mi rendo conto di quanto sia importante l'equilibrio fra corpo, mente e spirito, di quanto la nostra pienezza dipenda anche da fattori che io a volte trascuro. Qualunque fuoco centrale si spegne se siamo indeboliti da una malattia, o dall'indigenza. Ceronetti scrive: «*pancia che ha fame d'amore è muta*». Poi ci sono i santi, i martiri, gli eroi, persone magnifiche che nel dolore, anche dal dolore del corpo hanno dato doni immensi all'umanità. Questo malanno mi ha fatto capire quanto sono fragile ed ho pensato che chi è riuscito a vincere il dolore, a cantare dal dolore, aveva forse aiuti sovrumani, celestiali. Quando mi sento in armonia con tutto il resto, pacificata e quieta, ho l'impressione di abitare il mio fuoco centrale, cioè un fuoco che è in consonanza con tutto l'universo, e mi sento mossa dalle stesse leggi che regolano le stelle, le galassie, i *quasar*, leggi che non sbagliano, se le lasciamo fare.

M. Z. Hai detto che Poesia è ascoltare; è il luogo dove puoi essere libero da ogni preoccupazione; è un raccontare la visione che si impara profumando.

M. G. Sì, mi riferivo al momento di quella che possiamo chiamare precipitazione poetica. È in genere un momento di ascolto teso, di attenzione plenaria. Senza volontà né progetto, in uno strano stato che è allo stesso tempo di obbedienza ad una dettatura e di libertà ebbra. Cose che non stanno insieme, eppure nello strano fenomeno dell'espressione pare che le leggi consuete non tengano. Le parole scoccano sulla pagina, a volte gocciolando, a volte precipitando, e chissà da quale buia profondità emergono, o da quale lastricata superficie. Io non credo di avere visioni, né amo raccontare. Le parole arrivano spesso una alla volta, e non c'è volontà di dire, non c'è niente da dover dire, se non tendere l'udito, udire, obbedire, verbi che hanno radici comuni. Poi certo, a forza di scrivere si impara a scrivere e si è in

grado anche di mettere insieme poesie d'occasione, ma l'ispirazione (parola antiquata ma così necessaria) ha dettami disarmanti, non c'è volontà, non c'è spesso neppure un tema e la "cosa da dire" appare via via che si sta scrivendo.

M. Z. Cosa consiglieresti ad un giovane poeta?

M. G. Difficile dare consigli. Certo direi di leggere i poeti e di non pensare di essere i primi a scrivere poesie: ci sono versi magnifici e se scriviamo ed entriamo in quel grande regno, non possiamo essere meno intensi, meno pregnanti dei nostri maestri. Dobbiamo diventare ciò che amiamo. Dobbiamo diventare quella musica, quella bellezza. Essere poeta è una vocazione, prima che un'arte o un mestiere, e questo significa anche un perenne tormento, una perenne nostalgia, perché i momenti fecondi sono rari e si vive piuttosto una frequente aridità. Si è a casa solo nella parola.

Credo che in un mondo così invadente e pieno di richiami affascinanti, sia fondamentale per un poeta abitare con frequenza l'astinenza da tutto e da tutti. E, lo ripeto, leggere con ardore gli altri poeti, impararli a memoria.